

MONSTER

di Viola Di Grado

pubblicato su LINUS, MAGGIO 2019

Mostro. Parola aspra, breve, stipata in una morsa di S ed R. La lingua sibila come una serpe, si divincola tetra in una T, sbatte contro qualcosa: la botola ferrea di una O. *Mostro*. Già la fonetica la separa per sempre dalle parole fluide, innocue, consolatorie, che volteggiano sul palato senza fare attrito. *Incanto, normale, amore, gioia, principessa*.

Mostro: dal latino *monstrum*, letteralmente “cosa meravigliosa”, “prodigio”. Fatto o fenomeno portentoso. Creatura dotata di caratteristiche che esulano dalla normalità. Il *monstrum* era l’essere diverso, dotato di una luce che gli altri non avevano e spesso non potevano capire. In Cina era un drago enorme, portava in cielo l’anima del defunto. Ma le anime erano due: la seconda restava chiusa nel corpo, per sempre organica, indifesa, testimone di cosa il mondo ordinario faceva di quella morte, e di quell’ascesa. Il *monstrum* era proprio l’essere che favoriva un’ascesa. Con la sua straordinarietà permetteva agli altri di sollevarsi dalla bruttura prosaica della carne. Permetteva loro di vedere sprazzi del cielo. Come la mistica cristiana che si frustava o il santo taoista che si chiudeva in una caverna.

Questo era prima. Prima che la parola si trasformasse. Masticata dalla cultura occidentale moderna fino a toglierle ogni lucentezza. Ogni merito. Fino a renderla opaca e fragile come la pagina di un libro che non legge più nessuno. Il *monstrum* diventa *mostro*. Il prodigio diventa estraneità,

diversità, qualcosa da condannare. Il *mostro* si immalinconisce, abbandonato al suo destino di ex prodigio: di superpotere che diventa maledizione. Il suo silenzio cupo, la sua ombra schizzata sul muro della sua cella solitaria, è un segno che non diventa amore o linguaggio: il mostro non parla più, il mostro patisce, e dal patimento nasce l'orrore. Il mostro vuole spaventarci. Per vendetta, per noia, per solitudine. Perché non può fare altro. Nel 2019 camminiamo in mezzo ai *mostri* ignorandoli o temendoli, come nel Giappone raccontato da Lafcadio Hearn: in mezzo ad esseri straordinari che il consumo febbrile di emozioni e immagini della nostra era (ciò che un tempo erano sentimenti) ha lasciato indietro, che il tritramento seriale del mercato condanna ad essere estraneità marginali, figurine speciali rannicchiate agli angoli della società, rifiuti. Lo straordinario è diventato presto una diramazione del fallimentare, del perdente. Il *monstrum* che splendeva dei suoi superpoteri è diventato il *mostro* della “mostra delle atrocità” di Ballard: il pazzo che guida a tutta velocità con troppi pensieri nella testa, disprezzato da tutti. *Monstrum*, dove sei finito? Perché non abbiamo saputo amarli, proteggerli dal futuro e dai nostri cuori dozzinali?

Monstrum si chiama un videogioco del 2015: in ogni partita il mostro è diverso. Così non ti affezzioni, così la mostruosità resta impersonale e feroce come una malattia. In ogni partita puoi fuggire in soli tre modi: elicottero, zattera, sottomarino. Fuggiamo dai nostri esseri straordinari per rifugiarci nell'ordinario, nelle nostre piccole case fatte di routine. Ma come fuggire dalla nostra atrocità, dalla nostra abitudine di escludere la diversità, il prodigio?

Questa rubrica si chiamerà così per il film del 2003 su Aileen Wuornos. Aileen Wuornos ha in sé sia il *monstrum* che il *mostro*: è *monstrum* perché è di sensibilità straordinaria, è *mostro* perché ha ucciso vari uomini, incapace di separare la ferocia che ha subito per una vita intera in corpi soggettivi, diversi: il male era ovunque, e andava sterminato tutto. Aileen ha avuto un amore, una ragazza bruna che ha seguito con attenzione, terrore e tenerezza lo svolgimento delle sue atrocità, fino a essere *mostro* anche lei, consegnandola alla legge. Voglio raccontare i mostri perché nei loro angoli in penombra, fetidi e dimenticati, stanno perdendo tutte le parole. E io voglio restituirle loro, una per una.

E un'ultima cosa: se i non-conformi sono i mostri, come chiamiamo i conformi che fanno cose mostruose? Chi oggi toglie i diritti, propaga la violenza, condanna la diversità, appiattendo il mondo in piccoli schemi ignobili e sgrammaticati? Non chiamiamoli. Perché il nome dà potere, regala una categoria, un cantuccio in cui esistere comodamente. Non chiamiamo la violenza: noi che siamo per la vita, per il prodigio, per la cultura, per il cielo, attraversiamola come una bufera, tratteniamo il respiro, esistiamo con coraggio e acume e intensità, esistiamo contro tutto. Come diceva Violet Trefusis, piccolo *monstrum* dell'Inghilterra vittoriana: sii ciò che vuoi, ma sii fino in fondo.